

Le relazioni psicologiche adattive
all'esperienza traumatica
dei campi di concentramento nazisti

Valentina Linguido

**LE RELAZIONI PSICOLOGICHE
ADATTIVE ALL'ESPERIENZA
TRAUMATICA DEI CAMPI
DI CONCENTRAMENTO NAZISTI**

Libro documento

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Valentina Linguido
Tutti i diritti riservati

“Ai miei genitori.”

Introduzione

Nel luglio 2013 sono partita per Cracovia, con l'intento di visitare il campo di concentramento di Auschwitz. Sono arrivata in un pomeriggio d'estate in un paese di nome Oświęcim, questo è il vero nome del paese che ha ospitato durante la Seconda guerra mondiale uno dei campi di concentramento e di sterminio più grandi che fosse mai esistito. Prima di fare ingresso nel campo sono entrata in un cancello che riportava la scritta "*Arbeit macht frei*" tradotto dal tedesco, *Il lavoro rende liberi*. Attraverso questo cancello migliaia di prigionieri passarono dopo essere scesi dal treno per essere condotti nelle baracche. Questa scritta aveva lo scopo di accogliere in modo beffardo i prigionieri poiché proprio nei campi di concentramento i lavori forzati, la condizione disumana dei prigionieri e il destino finale di morte erano in forte contraddizione con il significato della frase presente sul cancello. Entrando dentro i blocchi di detenzione adibiti ora a museo si scopre l'intimità dei deportati che ormai è diventata pubblica: scarpe, protesi, capelli, vestiti, valigie e un numero sconfinato di fotografie che ritraggono volti dei detenuti con i relativi dati anagrafici, accompagnano il percorso dei visitatori. Sono oggetti di persone che sono state strappate dalle loro famiglie per essere condotte in quei luoghi e gran parte di loro non fecero più ritorno.

Nei grandi contenitori ho intravisto un paio di scarpette di bambino, ho pensato subito alla poesia Joyce Lussu:

«Ci sono un paio di scarpette rosse a Buchewald numero 24 [...] erano di un bambino di tre anni e mezzo chi sa di che colore erano gli occhi bruciati nei forni ma il suo pianto lo possiamo immaginare, si sa come piangono i bambini anche i suoi piedini li possiamo immaginare scarpa numero ventiquattro per l'eternità perché i piedini dei bambini morti non crescono.»¹

Ho visitato le camere a gas, i forni crematori e il campo di Birkenau comunemente conosciuto come Auschwitz II, ancora sono visibili le rotaie e i convogli dove venivano trasportati i prigionieri e si può ascoltare ancora il suono dei treni che arrivano nella stazione del paese.

Dopo aver visitato Auschwitz, mi sono recata in diversi campi di concentramento: Mauthausen, Dachau e Terenzin, proprio in queste visite è nata l'idea di affrontare ed approfondire questo tema. Le vicende dell'Olocausto² nazista sono ormai divenute argomento per gli storici, meno studiate sono invece le dinamiche psicologiche che sono avvenute nei prigionieri e successivamente nei sopravvissuti ai lager nazisti. Ritengo che nonostante siano passati settant'anni dalla fine dello spaventoso regime del terrore costituito dal nazismo, è giusto non dimenticare questa realtà ma continuare a parlarne e affrontare questo tema con l'intento di comprendere alcune dinamiche, sia dei prigionieri sia dei sopravvissuti.

Oggi più che mai è necessario che i giovani sappiano e comprendano quello che è accaduto, per sperare che quell'orrore non si ripeta. Attraverso le testimonianze dei

¹ LUSSU Joyce, *Opere scelte*, Ancona, il lavoro editoriale, 2008, 5.

² «Con il termine Olocausto a partire dalla seconda metà del XX secolo, si indica il genocidio perpetrato dalla Germania nazista e dai suoi alleati nei confronti degli ebrei d'Europa e, per estensione, lo sterminio nazista verso tutte le categorie ritenute "indesiderabili". La parola "Olocausto" deriva dal greco "bruciato interamente" era inizialmente utilizzata per indicare la più retta forma di sacrificio prevista dal giudaismo. L'Olocausto, in quanto genocidio degli ebrei, è identificato più correttamente con il termine Shoah.» (HILBERG Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1999, 1198.)

sopravvissuti si può far crescere la consapevolezza e la comprensione, che potrà essere utile per costruire un mondo migliore, senza odio, un mondo in cui secondo Elisa Springer

«Uomini liberi, capaci e non schiavi della propria intolleranza, abbattendo i confini del proprio egoismo avranno restituito, alla vita e a tutti gli altri uomini, il significato della parola libertà.»³

Ritengo che sia importante ricordare poiché ancora oggi emergono fenomeni di razzismo, infatti a distanza di tempo dallo sterminio nazista, l'Europa è stata scossa negli ultimi anni da episodi che rievocano un passato che sembra essere destinato a rimanere una triste parentesi. Attraverso testi che riportano le testimonianze di sopravvissuti ho cercato di comprendere le reazioni adattive all'esperienza traumatica concentrazionaria. Ho potuto constatare che in situazioni così stressanti e di estrema sofferenza le persone rispondono in maniera diversa. Le diverse risposte evidenziano che sono presenti varie dinamiche che permettono ad alcuni individui di adattarsi meglio, mentre altri manifestano maggiori difficoltà.

Ho articolato il mio lavoro in due capitoli: nel primo capitolo tratto l'esperienza del trauma e i possibili disturbi post-traumatici, nel secondo capitolo tratto alcuni meccanismi psicologici attivati dalle persone che hanno vissuto nei campi di concentramento.

Nello specifico, nel primo capitolo metto in evidenza il concetto di trauma psicologico e i disturbi post-traumatici, facendo riferimento soprattutto al disturbo post-traumatico da stress. Presento il concetto di trauma e alcune tipologie di trauma psicologico, il disturbo post-traumatico da stress facendo riferimento nello specifico al disturbo complesso, prendendo in considerazione i fattori di vulnerabilità e di resilienza. Accenno agli esiti del trau-

³ SPRINGER Elisa, *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*, Padova, Marsilio, 1997, 5.

ma a breve e a lungo termine e infine alle esperienze traumatiche nei campi di concentramento e due tipi di trauma tipici della realtà concentrazionaria, ossia il trauma da deumanizzazione e da situazione estrema.

Nel secondo capitolo, presento alcuni meccanismi psicologici adattivi attuati sia dei prigionieri e sia dei sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. Per fare ciò ritengo necessario partire da una breve introduzione storica per comprendere la politica di sterminio nazista e gli stadi psicologici affrontati dai prigionieri. Poi prendo in esame la trasformazione del concetto del Sé dei prigionieri, dopo l'evento traumatico del lager, i meccanismi di difesa e alcune dinamiche attuate sia dai prigionieri e sia dai sopravvissuti.

Prima parte

**L'ESPERIENZA DEL TRAUMA
E I POSSIBILI DISTURBI
POST-TRAUMATICI**

